

## Sonorità drammaturgiche al Fortebraccio Teatro

## Ragionar teatrando, 12

di Doriana Legge

Quella del Fortebraccio Teatro è una storia teatrale del nuovo millennio con un piede in quello passato. Non deve stupire che a volerne raccontare si debba usare un linguaggio attuale, qualche anglicismo e interdisciplinarietà.

Roberto Latini attore autore e regista, Gianluca Misiti compositore e Max Mugnai *light designer*, fondano la compagnia nel 1999. Rileggono miti e tragedie di altri tempi che diventano i nostri, si rinnovano e crescono. Oggi alternano sulla scena diversi capitoli tratti da Ovidio nelle *Metamorfosi (di forme mutate in corpi nuovi)*; *Amleto + Die Fortinbrasmaschine*, complesso lavoro su una riscrittura di Heiner Müller e *I giganti della montagna* di Pirandello. Prima c'erano stati un *Ubu roi* (2012), un *Ubu incatenato* (2005), progetti radiofonici, concerti scenici e sperimentazioni digitali. Fortebraccio Teatro rivendica la necessità di una relazione profonda con le nuove tecnologie: il corpo è anche strumento per scoprire la realtà aumentata e quella virtuale; il suono è più della musica, prova a espandersi, farsi mobile, accavallarsi alla scrittura, ricercare una propria estetica e avvolgere lo spettatore. Già nell'*Ubu incatenato* un'armatura multimediale ricreava figure fumettistiche, proiettando immagini sui lati e sullo sfondo. L'attore Roberto Latini era sostanzialmente fermo, e in questa apparente immobilità l'apparato tecnologico in cui sembrava imbrigliato lo aiutava a ricreare molteplici voci. Era quindi un lavoro sulla voce, ma non solo. L'immobilità può essere staticità, passività. Può essere anche concentrazione del movimento, e

così la tecnica del *motion capture* aiuta a "catturare" il movimento e restituirlo carico, doppio, amplificato. Da gabbia si trasforma in finestra su possibilità inesplorate della percezione e del corpo. Il *motion capture* consiste nel registrare il movimento dell'attore reale per applicarlo a quello virtuale. È una complessa rete di algoritmi che creano automaticamente le relazioni tra lo scheletro dell'attore e lo scheletro della creatura modellata. L'evoluzione in chiave digitale del teatro contemporaneo presenta quindi sfaccettature e ambiti di approfondimento abbastanza complessi. Da questi primi esperimenti Fortebraccio Teatro non ha smesso di indagare le possibilità espressive oltre la parola. In un teatro che poteva identificarsi nella figura forte e magnetica di Roberto Latini, si è percorsa la strada di una sperimentazione diversa, più ardata. Anche noi qui vogliamo porre l'attenzione sul valore aggiunto di una ricerca oltre le parole, ricca di sussurri e lampi acustici, dove il dialogo con le tecnologie è nuovo alfabeto per l'espressione. Nei *Giganti della montagna*, così come nell'*Ubu roi* gli spettatori sono immersi nel flusso di ciò che avviene. I suoni rifiutano di essere asserviti al semplice ambito musicale, a volte disturbanti, altre impenetrabili, spesso si allontanano dalle strutture armoniche, per poi tornare più accattivanti a

linee melodiche che consolano l'orecchio umano. Li aiuta la voce con l'uso di una microfonia ardata, *delay* ed effettistica, ripetizioni del suono a cadenze regolari e *noise*. Facendo un passo indietro, nel 2009, in *Desdemona e Otello sono morti* il lavoro sull'aurofonia con Paolo Carrer è stato un percorso intorno alle possibilità dell'amplificazione. Più complessa della stereofonia, e oltre la dimensione immersiva dell'olofonia, che riproduce un suono in modo simile a come viene percepito da chi lo ascolta. L'aurofonia è invece un complesso meccanismo per la restituzione sonora di un ambiente nella totalità della sua forma, nella varietà delle sue piccole percezioni. Per dirla più semplicemente è un suono in tre dimensioni che ristabilisce la naturalezza e la prospettiva originale della fonte. Così si musica-

l'interlocutore di se stesso. Si confondono i piani delle azioni reali e di quelle riflesse e digitali. Non si tratta solo di un "doppio" digitale. La tecnologia diventa un modo per interrogare le potenzialità del corpo, per approfondire la sfera percettiva della sua conoscenza. Una modalità per indagare ed espandere le possibilità oltre il mero utilizzo strumentale. Le musiche e i suoni di Gianluca Misiti, le luci di Max Mugnai, le voci di Roberto Latini sono parte fondamentale di un tutto più ampio ed esteso. Quando abbiamo a che fare con gli spettacoli di Fortebraccio Teatro il campo di indagine si spinge al di là dell'insieme di verbalità, vocalità, musica e suono. Siamo coinvolti in un'indagine sinestetica, qualcosa che va oltre l'orchestrato. Perché nel granaio delle parole masticate dai denti, il luogo della

consapevolezza di quel che si dice si gioca anche altrove. E tutto lo spazio del teatro ha le sue direttive acustiche che la dimensione multimediale stratifica: sono i casi in cui il suono racconta, insieme alla parola, a volte di più. Tutto questo complesso apparato che troneggia ormai nelle nostre vite, e rende digitali molti dei nostri gesti, invade il teatro, ma il rischio che lo renda distante e asettico è superato da molta della scena contemporanea. Fortebraccio Teatro ha imparato a leggerne e sfruttarne potenzialità che prima si manifestavano come semplici "trucchi". C'è potenza, senza freno, riflesso empatico dello spettatore. C'è una riflessione sulla costruzione delle emozioni, che si gioca tra visionarietà, suono e parola.

Ci sono voluti anni di lavoro insieme, tra il compositore Misiti e l'attore Latini, un percorso creativo comune di cui qui è difficile esplorare la natura. Ma il risultato è chiaro: gli spettacoli di Fortebraccio Teatro si contraddistinguono per uno spazio scenico che è architettura sonora, un teatro del suono e della parola, ma anche del "suono della parola". Come molti suggeriscono è utile trattare la voce allo stesso modo della musica, dei rumori e del ritmo, ancor più utile è allargare questa riflessione al *corpo* che in scena si fa *sonoro*. Immaginiamo così uno spettacolo dove la musica non si limita a veicolare un messaggio, ma è già in sé stessa un messaggio, degno di una propria autonomia. Una musica che fa i conti solo con sé stessa e illumina altre zone della scena, che prescindono dalla sola immagine. Quella della drammaturgia sonora è una zona che andrebbe rintracciata ed esplorata, che ha bisogno di un proprio lessico e nei paesi di lingua inglese ha da tempo anche un proprio cassetto nei *sound studies*. Un passo avanti può farsi anche qui, se molti spettacoli, come quelli di Fortebraccio Teatro, riusciranno a farsi sentire oltre che vedere.

dorianalegge@gmail.com

D. Legge è dottore di ricerca in generi letterari all'Università dell'Aquila

# Quadranti

Ragionar teatrando, 12

Doriana Legge

Sonorità drammaturgiche  
al Fortebraccio Teatro

Effetto film

Andrea Mattacheo

Café Society di Woody Allen

La traduzione

Eloisa Morra

Martin Eden:

intervista a Stella Sacchini

